

Conclusioni

di Luca Crivelli

Questi giorni sono stati per me una boccata di ossigeno e rientro in Europa con l'anima piena di ottimismo, per almeno cinque ragioni.

1. Da alcuni anni avevo maturato dentro di me la consapevolezza che l'*homo oeconomicus* è una caricatura dell'essere umano, ragione per cui molta della teoria economica (che per anni ho insegnato ai miei studenti) corre il rischio di portare la prassi economica fuori strada, poiché presuppone l'esistenza di soggetti economici che nessuno ha mai incontrato, in quanto esistenti solo nella fantasia di chi elabora i modelli. Purtroppo da qualche mese a questa parte mi aveva assalito un certo pessimismo e stavo iniziando a pensare le stesse cose anche sull'EdC. Cominciavo a temere che anche le imprese di comunione – il soggetto che ipotizziamo al centro del progetto EdC – esistessero solo nella nostra fantasia. Venendo qui in America Latina ho toccato con mano che – seppur piccole – queste imprese di comunione non solo esistono, ma sono anche piuttosto numerose. Mi ha dato gioia vedere che tra i 300 partecipati al congresso ci fossero gli impiegati di alcune imprese, ma anche fornitori e clienti (persone che non partecipano alla vita del movimento ma che con la loro presenza manifestano piena adesione al progetto). Questa mattina, quando i pionieri dell'EdC in Argentina hanno raccontato come tutto è iniziato nel 1991 ed hanno partecipato le esperienze di questi anni, è risultato evidente che non si è trattato di un manipolo di persone singole, ma di un soggetto collettivo, una comunità di imprenditori che ha condiviso fino in fondo questa avventura. Ma oggi c'è di più: stiamo passando da un primo gruppo di imprenditori di comunione (una comunità di imprenditori) ad una seconda fase evolutiva in cui il soggetto sono le imprese di comunione (una comunità di imprese fatte di persone che, insieme ed a tutti i livelli, vivono nel contesto economico la cultura del dare).
2. La mattina di sabato ha riaffermato che i poveri sono il cuore del nostro progetto, perché la povertà per scelta è presente nei comportamenti e nella vita quotidiana di ciascuno (ma in primis degli imprenditori). Qui in America Latina, forse per una sorta di idiosincrasia nei confronti della visione nordamericana e calvinista, non attecchisce l'idea di capitalismo filantropico. La testimonianza di Padre Renato e di Lucia è stata in questo senso di grande aiuto e ci ha fatto capire che non occorre più parlare di « poveri » (quasi fossero una categoria diversa). Ci sono tra di noi dei figli che non sanno di essere tali, perché non hanno sperimentato l'amore e la figliolanza, ma che è forse bene chiamare semplicemente « fratelli e sorelle ».
3. Mi ha dato grande gioia constatare che il Polo non solo esiste ma ha stabilito una relazione feconda con la cittadella (e non ci si vuole fermare allo « sfruttamento » di sinergie, ma c'è addirittura il progetto di trasferire al Polo la gestione delle imprese della cittadella economicamente più sviluppate, come quella che produce le marmellate *Mariapolis*, che negli anni è diventato un brand molto apprezzato nei supermercati del paese). È nel Polo che bisogna concentrare le forze, che occorre investire le energie migliori (pur nell'ambito di un sentiero di sviluppo graduale), allo scopo di radicare il Polo ancora di più nel territorio locale in cui si trova. L'EdC, il cui spirito e la cui cultura qui in Argentina mi sembra si siano preservati nella loro purezza e radicalità, ha bisogno anche di istituzioni che facciano vedere pure « i muri del progetto », che mettano in rete le imprese del paese, che facciano convergere l'agire di tanti in un luogo preciso (la città sul monte) in cui il mondo possa vedere realizzata concretamente l'EdC.
4. La gioia più grande per me è stata quella di constatare la fecondità della prima generazione di persone « che hanno creduto all'amore in economia ». Ho visto in questi giorni all'opera una seconda generazione di persone giovani, che ha lo stesso DNA della prima anche se con caratteristiche proprie, che sente l'EdC come una chiamata, una vocazione radicale. In parte si tratta di persone che non sentono di avere un altro posto nel movimento se non questo e proprio per questo motivo sono pronte a giocare il tutto per tutto. Credo sia importante coltivare la stima tra la prima e la seconda generazione, dare fiducia ai giovani in una relazione di gratitudine verso che è stato pioniere in queste terre. Mi ha poi colpito il tanto dialogo di questi giorni, la partecipazione di tutti (l'unica lingua, pur in un convegno internazionale con 9 nazioni presenti, è senza dubbio un vantaggio; ma ho trovato straordinaria la partecipazione collettiva nei forum pomeridiani – in totale 6 forum tematici, 3

per giornata – che hanno dato a ciascuno la possibilità di prendere la parola e di esprimersi). È importante questo sentirsi tutti protagonisti.

5. C'è un ultimo punto, più intimo e personale. Domenica mattina ho ricevuto un SMS da Luigino, che si trovava a Recife per il convegno del Nord-Est del Brasile. Ha scritto « c'è aria di grandi cose. Nel dopo Chiara è più tragico, ma forse più bello ancora andare nel mondo ». Non capendo cosa intendesse, ho rimandato un messaggio chiedendo spiegazioni sul cosa significasse quest'ultima frase. Ed ha risposto : « è tragico perché non abbiamo certezze da fare ». Allora ho capito : prima avevamo Chiara, che aveva lo Spirito Santo in tasca e ci diceva dove andare. Oggi non è più così, non c'è qualcuno che ci dice cosa fare. Ci vuole un cambiamento di mentalità. Mi sono infatti accorto che – forse per il fatto che a mandarmi qui è stato il Centro – le persone davano tanto ascolto alle mie parole. Il sabato (per fare un esempio) ho parlato – nel mio tema sulla governance di comunione – di come gli incentivi basati sulla performance (per esempio le stock option) si siano rivelati fallimentari per la governance delle aziende. Il problema sta nel fatto che non è possibile « incentivare la virtù », poiché questa può solo essere premiata. Ed ho constatato (con trepidazione) come tutti abbiano preso sul serio queste parole, interrogandosi su come disegnare diversamente i contratti con i propri quadri ed il proprio personale, cercando di capire cosa volesse dire « premiare le virtù » e quando ci si trovava alle prese con un premio piuttosto che con un incentivo. Mi sono preso uno spavento nel vedere che un'idea, su cui magari non avevo ancora riflettuto a fondo ed avevo lanciato come un'intuizione, venisse presa tanto sul serio dagli imprenditori. Ed ho capito che l'EdC, come sempre Chiara ci ricordava, è un progetto che ha le sue radici in cielo, un progetto che è guidato da Dio. Ma mentre nei « primi tempi » Dio guidava il suo progetto attraverso le ispirazioni che suscitava nel cuore di Chiara, oggi questa guida può solo venire da Gesù in Mezzo a noi. L'EdC ha bisogno che ciascuno si senta protagonista, attui come se l'EdC dipendesse solo da lui ... ma nel contempo ha bisogno (più di prima) del dialogo tra tutti, di quella presenza del Risorto in cui si esprime la comunità e si afferma la voce dello Spirito Santo.